



ITABO LARIO



L'ITALIA UNITA
IN 150 PAROLE



A CURA DI
MASSIMO ARCANGELI



CARROCCI EDITORE

1937. Rotta (s.f.)

È quella di Guadalajara. Lo "Stato Operaio. Rassegna di politica proletaria" titola *La rotta di Guadalajara* un articolo di quest'anno (nn. 3-4, marzo-aprile) che inizia così: «Le divisioni motorizzate mandate da Mussolini in Spagna per assicurare la vittoria dei generali traditori e dei nenni del popolo spagnolo, sono state sconvolte dall'esercito repubblicano sul fronte di Guadalajara...». Scriverà diversi anni dopo Giuseppe Antonio Borgese:

I morti, molti dei quali uccisi dagli stessi compagni che nella confusione avevano perso la testa, si contavano a centinaia [...]. Molti altri, a centinaia, furono fatti prigionieri; altri ancora passarono con entusiasmo dalla parte del nemico in cui riconossero un fratello; un magnifico bottino di automezzi, munizioni e cannoni cadde nelle mani dei vincitori repubblicani. Questo accadde il 18 marzo e fu chiamata la rotta di Guadalajara (Borgese, 1946, p. 480).

Riassumiamo i fatti. Siamo nei primi mesi del 1937. La guerra civile spagnola sembra ancora potersi concludere rapidamente. Il Duce ha inviato in Spagna un corpo di truppe volontarie, guidato dal generale Mario Roatta, con l'idea di partecipare a poche azioni decisive per la risoluzione del conflitto in favore dei franchisti, senza gravi perdite e con un significativo ritorno sul piano politico e su quello dell'immagine internazionale. In un primo momento le cose sembrano andar bene: il contingente italiano conquista Malaga in tempi sorprendentemente brevi, al punto da far pensare a un rapido e felice esito anche per l'operazione più importante: la presa della capitale. «Domani a Guadalajara, dopodomani a Alcalá de Henares, e fra tre giorni a Madrid»: con queste parole Roatta ostenta il proprio ottimismo (Rochat, Massobrio, 1978, p. 257). Le cose vanno diversamente: l'offensiva italiana, dopo una prima serie di successi, è rintuzzata dalle forze repubblicane e dalle Brigate Internazionali nei pressi di Guadalajara. Nonostante il buon equipaggiamento, almeno sulla carta, i nostri soffrono le avverse condizioni atmosferiche (cattiva visibilità, pioggia, fango), lo scarso appoggio da parte delle truppe nazionaliste spagnole e l'ingenuità dei propri comandanti; la resistenza del nemico è più tenace del previsto e, dopo due settimane di combattimenti, l'offensiva può dirsi conclusa in maniera fallimentare. Per l'Italia fascista si tratta della prima, grave sconfitta internazionale, con la quale tramonta la possibilità di esercitare una qualunque influenza sul futuro della Spagna franchista. È un'onta che brucia. Gli spagnoli (tanto i repubblicani quanto i franchisti) dilleggiano l'esercito italiano cantando una canzonetta che riprende il motivo di *Faccetta nera* e, in una delle tante versioni conosciute, inizia così: «Guadalajara no es Abisinia, / porqué los rojos tiran bombas como piñas. / Los italianos se van, se van, / y de recuerdo un cadaver dejaràn» ("Guadalajara non è l'Abissinia, / perché i rossi tirano bombe come ananas. Gli italiani se ne

vanno, se ne vanno, e per ricordo un cadavere lasceranno"). A poco valgono i tentativi di minimizzare l'episodio: Virginio Gayda, sul "Giornale d'Italia", sottolinea le perdite inflitte al nemico e definisce l'episodio «incerto nei suoi risultati immediati, irrilevante nel vero corso della guerra di Spagna» (cit. in Coverdale, 1977, p. 230). Parole ben diverse usa negli stessi giorni Ernest Hemingway, inviato per la "North American Newspaper Alliance": «Ho studiato per quattro giorni la battaglia e posso affermare recisamente che, nella storia militare, a Brihuega (piccolo borgo nei pressi di Guadalajara) è riservato un posto accanto alle altre decisive battaglie mondiali» (*ibid.*). Qualche mese dopo la rotta (il 7 giugno) tocca a Mussolini in persona, per quanto in forma anonima, intervenire sulle pagine del "Popolo d'Italia" ribaltando la verità storica: «Più che di un insuccesso, deve parlarsi di una vittoria italiana, che gli eventi non permisero di sfruttare a fondo» (*ibid.*); è in gioco l'immagine di una nazione soverchiamente ambiziosa, che vorrebbe affidare il proprio prestigio proprio alla forza militare.

La notizia della disfatta si era diffusa rapidamente anche fuori confine e aveva riesumato «i vecchi sarcasmi sugli italiani che non sapevano battersi (Lloyd George disse beffardamente che gli italiani "non avevano perso tempo a squagliarsela")»: Duggan, 2008, p. 582. *Les italiens ne se battent pas*, recita un vecchio adagio, promosso a lemma dal Panzini nella prima edizione del *Dizionario moderno* (DM, 1905, p. 274). «La grande Guerra e poi l'Italia fascista hanno fatto giustizia definitiva di queste parole»; così si conclude la voce nell'ottava edizione del repertorio (DM, 1942, p. 350). L'accusa, di ascendenza cinquecentesca («gratuito dono francese») e incerta attribuzione («La paternità più accreditata è quella del generale Lamoricière»), sarebbe diventata un tratto inconfondibile del carattere italiano, il marchio indelebile di una cronica (o, ancor peggio, strutturale) incapacità di combattere per gli ideali nazionali, per la difesa del suolo patrio, per i colori della propria bandiera; inutili i tentativi di smentite, i tanti "atti di singolare eroismo" di patrioti ed eroi risorgimentali: «Che gli italiani non si battessero, era opinione del generale francese Oudinot, che comandava la spedizione contro la Repubblica Romana del 1849; onde molti atti di singolare eroismo quasi allo scopo di "mostrare ai francesi che anche gli italiani sanno battersi temerariamente" (Emilio Dandolo, *I Volontari e Bersaglieri Lombardi*)» (*ibid.*).

Da don Abbondio ad Alberto Sordi, soprattutto nelle vesti di protagonista – sia pure riscattato dall'eroico gesto finale – della *Grande guerra* di Mario Monicelli (1959), la viltà degli italiani è stereotipo duro a morire, alimentato dalla tradizione letteraria prima, cinematografica poi. La vicenda spagnola si inserisce perfettamente nel quadro di questo cliché, consegnando alle cronache un impietoso ritratto del soldato italiano incapace di combattere: «per giorni e per mesi dopo la battaglia di Guadalajara fu come se un innumerevole coro di scrittori e disegnatori, da ambo i lati dell'Atlantico, si fossero accordati su questo *leitmotiv*» (Borgese, 1946, p. 480). Le poche voci

fuori dal coro rimangono inascoltate: «Alcune delle unità italiane – scrive il corrispondente americano Karl H. von Wiegand – combatterono molto valorosamente in condizioni atmosferiche spaventose» (ivi, p. 481). Anche Hemingway, che pure dà alla battaglia un' enfasi considerevole, prova a sfatare il mito della codardia nostrana, spiegando che «gli italiani che difendono il Piave e il Monte Grappa contro l'invasione sono una cosa, mentre gli italiani mandati a combattere in Spagna mentre pensavano di essere destinati a un servizio di guarnigione in Etiopia sono un'altra» (cit. in Coverdale, 1977, p. 245). A poco giova la considerazione del ruolo giocato dall'italianissimo battaglione Garibaldi, schierato con le truppe repubblicane e protagonista di un drammatico scontro con i connazionali fascisti: per l'opinione pubblica gli italiani sono e restano «[I]os de Mussolini» che «fueron los primeros / de entrar en Madrid / pero, prisioneros» (Borgese, 1946, p. 482). (MAR e FB)

1938. Razza (s.f.)

Sebbene già nell'Italia appena costituitasi in nazione – e ancor prima in quella di età risorgimentale – si parlasse ripetutamente di *razza* (e di *stirpe*), è solo a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, in coincidenza con il ruolo centrale assunto dalle condizioni climatiche e dai tratti somatici nella determinazione del carattere dei popoli, che si era cominciato a interpretare vizi e virtù degli italiani sotto il cielo del positivismo; il cui revival, favorito dalla teoria della → SELEZIONE [1869] naturale, aveva nutrito in particolare una specifica branca dell'evoluzionismo darwiniano, madre dell'eugenetica omosessuale: il “razzismo scientifico”. Era scaturito da questa scuola di pensiero l'antimeridionalismo biologico e antropologico dei lombrosiani e del loro “illuminato” maestro: sostenitore dell'atavismo, sempre più fermamente convinto (dalle analisi dei crani dei briganti uccisi dall'esercito piemontese) del primitivismo criminale dei napoletani o dei siciliani, aveva ottenuto un clamoroso successo fin da quel saggio del 1876 (*L'uomo criminale studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Hoepli, Milano) a cui avrebbe arriso fortuna anche in seguito: cinque edizioni nell'arco di un ventennio, con un progressivo aumento del numero di pagine dall'una all'altra (dalle 250 iniziali alle 2.000 finali: Duggan, 2008, p. 306). Più tardi Enrico Ferri, altro notissimo criminologo, avrebbe attribuito il minor tasso di criminalità dell'Italia Superiore (di nome e di fatto) all'“influenza celtica” (Viglione, 2006, p. 212); Alfredo Niceforo, ancora un criminologo (oltreché un antropologo), avrebbe scritto: «La razza maledetta [...] che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia [...] dovrebbe essere trattata [...] col ferro e col fuoco e dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia ecc.» (Palidda, 2008, p. 12); Giuseppe Sergi, il più illustre degli antropologi italiani fra Ottocento e Novecento,

avrebbe tratto dalla distinzione fra ariani (prevalenti al Nord) e italici (prevalenti al Sud) considerazioni di natura comportamentale e sociale:

Mentre nella stirpe ariana l'individuo si fonde nell'aggregato senza alcun sacrificio, e si considera una parte, un elemento dell'unità sociale, sulla quale non aspira ad innalzarsi per dominarla; nella stirpe mediterranea, al contrario, ogni individuo vuole emergere dalla massa sociale [...]. Portata agli estremi questa differenza, trovasi il sentimento di anarchia da un lato [...] e quello dell'ordine dall'altro (Sergi, 1898, p. 191).

Razziale e razzista, razzismo e razzistico sono coniazioni del Novecento: la prima è attestata almeno dal 1900 (in origine come *raziale*: DELI, 1999, s. v. *razza'*), la seconda è già presente, senza implicazioni negative (il senso è puramente filosofico), in una lezione universitaria tenuta da Arturo Farinelli il 13 dicembre 1907 (*L'“umanità” di Herder e il concetto della “razza” nella storia evolutiva dello spirito*, in “Studi di filologia moderna”, I, 1908, pp. 4-53, alle pp. 41, 47), le altre due sembrano essere giunte più tardi. Le avrebbe compromesse irrimediabilmente tutte l'*antisemitismo* (1881) ricalcato sul ted. *Antisemitismus* (1816), creazione di Christian Friedrich Rühs, storico nazionalista, cui s'affiancherà *Antisemit* (Wilhelm Marr, 1979; Migliorini, 1975a, p. 16; sono del 1880 gli *Zwanglose antisemitische Hefte* del giornalista-provocatore di Magdeburgo; all'inizio dello stesso anno Wilhelm Scherer «discu[te] cogli *antisemiten* in un articolo della *Neue Freie Presse*»: Momigliano, 1903, p. 403 n 2). Ecco riassunta, in due “brevi formule”, la “quintessenza” della letteratura antisemita:

1° Gli ebrei, come discendenti dai semiti, appartengono ad una razza inferiore all'ariana od indo-europea che è il fiore dell'umanità. Le razze lottano, non si fondono; i figli d'Israello non possono assimilarsi alla razza superiore. 2° Le stigmate più incancellabili della psiche collettiva del popolo ebreo si possono ridurre alle seguenti: *a*) Tendenza ad accumular denaro ed alle professioni commerciali e bancarie; *b*) Avversione ai lavori muscolari; *c*) Solidarietà etnica, scarsità di patriottismo; *d*) Nessun rispetto alle tradizioni storiche e religiose dei paesi che pure concedono ospitalità agli israeliti (ivi, p. 404).

Al fondo «quella visione cospirazionista della storia che vede nell'ebreo il soggetto storico che, attraverso un complotto dispiegatosi lungo i secoli, procede spedito e imperterrito nel suo piano di realizzazione del completo dominio ebraico sul mondo» (Germinario, 2010, p. 5).

L'avversione mussoliniana nei confronti degli ebrei, prima della ben nota dichiarazione proariana del 1921, si era già manifestata nel 1919: «*La finanza mondiale è in mano degli ebrei*. Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro i fantocci di Parigi, sono i Rothschild, i Warnberg, gli Schyff, i Guggenheim, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e di Budapest. La razza non tradisce la razza...» (De Felice, 1988, p. 69).